

Rai-tv
Pci: mai più
al servizio
di sponsor

ROMA. Lo scandalo suscitato dai programmi pubblicitari della Rai - Moda su RaiDue, la 164 Alfa su Raiuno - non sarà archiviato. Ieri Antonio Bernardi consigliere Rai designato dal Pci, ha chiesto che l'organo di governo dell'azienda dia in indirizzo precisi alle reti perché siano salvaguardati l'immagine e il ruolo del servizio pubblico.

Il consiglio dovrà, dunque, ancora occuparsi della vicenda, anche perché l'azienda sembra perseguitata da una violenta sfera di replicare ogni genere di programmi. Intanto c'è da registrare una messa a punto di Manca a proposito di una sua intervista all'«Europeo» a proposito della vicenda giudiziaria del Marco Polo, la risposta attribuita a Manca poteva far apparire una certa indifferenza per le tre persone che il procuratore Armati ha proposto per il rinvio a giudizio.

Gesuiti
«Il Pci
sbaglio
nel '79»

ROMA. La rivista dei gesuiti «Civiltà cattolica» analizza, in una nota, quella che chiama la precarietà del futuro del Pci, dopo il voto del 14 giugno. Tale precarietà non deriva tanto dall'ostilità delle altre forze politiche quanto dal fatto che la sua base sociale più qualificata, la classe operaia, si è profondamente modificata: non solo essa ha perduto la centralità che aveva nella società industriale, ma si è disgregata e frantumata.

L'altro versante della difficoltà del Pci - aggiunge la rivista cattolica - è quello della «identità». Il partito «non è e non vuol essere un partito socialista democratico e non è più un partito comunista classico, marxista-leninista».

Proprrio in ragione di queste difficoltà, secondo l'estensione della nota, il Pci dovrà fare una opposizione assai dura perché «ha bisogno di mobilitarsi vivo e forte alla pubblica opinione e coglierla ogni occasione per dare battaglia».

Nell'articolo si dà anche un'interpretazione della recente elezione di Occhetto a vice segretario: «Essa ha voluto essere per il partito un segno di rinnovamento, non solo per la giovane età del vice segretario, ma anche per la sua capacità dimostrata in questi ultimi tempi in cui è stato coordinatore del lavoro del partito».

Nemmeno ieri la Direzione (riconvocata per oggi) ha sciolto il nodo: 5 sì o libertà di voto?

La Dc non decide
Polemiche sui referendum

Una riunione di Direzione sospesa e aggiornata a stamattina. Un Consiglio nazionale per riesaminare la questione tra sette giorni. La Dc, insomma, non riesce a maturare una posizione convincente sui referendum. La segreteria spinge per cinque sì, ma in molti chiedono che sia lasciata all'elettore libertà di voto. E intanto pioggia di critiche alla proposta di legge-Gargani sulla responsabilità civile dei giudici.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Nicola Mancino, capo dei senatori dc, si presenta ai cronisti e annuncia: «Io sono assolutamente contrario». Sandro Fontana, braccio destro di Donat Cattin, arriva un minuto dopo e aggiunge: «Per quanto riguarda il progetto di legge-Gargani va tolto di mezzo».

Ma l'attacco frontale al progetto-Gargani, è stato solo una delle due facce della chimerica e confusa riunione della Direzione dc convocata ieri (e poi sospesa ed aggiornata a stamattina) per definire la strategia scudocrociata in vista dei referendum. E se il primo aspetto (una proposta di legge appena presentata e subito dallo stesso partito contestata) è per molti versi clamoroso, non meno singolare è il secondo: la gran gara per dare accentuazioni diverse alla posizione che, nella Dc, va praticamente maturando. Quale sia questa posizione, è presto detto.

Massimo Riva

ROMA. La motivazione del «no» di una «larghissima maggioranza» dei senatori indipendenti di sinistra è espressa in cinque righe-chiave dove si manifesta «il timore che una vittoria del «sì» possa essere utilizzata non allo scopo di operare una seria riforma ma a fini di condizionamento politico dell'amministrazione della giustizia, le cui diffuse disfunzioni vanno viceversa addossate al malgoverno e all'inertza legislativa dei partiti della maggioranza».

Gli alibi referendari di chi non ha fatto le riforme denunciati a un convegno promosso dal Crs

ROMA. «Politicamente pericoloso e culturalmente rozzo»: è la definizione data da Stefano Rodotà al referendum sulla responsabilità civile nel corso dell'incontro tenutosi al Centro per la riforma dello Stato. Un dibattito - che ha consentito di mettere a confronto tanta parte della cultura di sinistra in vista del difficile appuntamento elettorale dell'8 novembre. E su un punto la valutazione è stata unanime: il carattere strumentale e fuorviante di una campagna avviata nel nome della «giustizia giusta» ma in realtà mirata a una sorta di pronunciamento contro la magistratura.

Mancino e Martinazzoli contestano la proposta presentata dal partito sulla magistratura

ROMA. Mancino, capo dei senatori dc, si presenta ai cronisti e annuncia: «Io sono assolutamente contrario». Sandro Fontana, braccio destro di Donat Cattin, arriva un minuto dopo e aggiunge: «Per quanto riguarda il progetto di legge-Gargani va tolto di mezzo».

Il referendum sui magistrati
Sinistra indipendente:
i senatori per il «no»

Quattordici senatori della Sinistra indipendente sui diciassette che compongono il gruppo si sono espressi per il «no» al referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Il risultato è scaturito al termine di un confronto di posizioni anche sofferto e le motivazioni addotte lasciano trasparire giudizi più complessi e articolati di quanto ne possano racchiudere i «sì» e i «no».

GIUSEPPE F. MENNELLA

Chi invece si è astenuto è stato Filippo Cavazzuti «per le forti perplessità a votare "no". Diciamo che ho una propensione a votare "sì". Gianfranco Pasquino, politologo, si è espresso esplicitamente per il «sì» al referendum. Perché - dice - se vince il «sì» con una maggioranza molto ampia il convergere di molti deputati del «sì» comporta «rischi politici». Ci si troverebbe - spiega Massimo Riva, presidente del gruppo - «nella direzione voluta da alcuni dei promotori del referendum, cioè dare un colpo all'autonomia e all'indipendenza della magistratura».

ROMA. «Politicamente pericoloso e culturalmente rozzo»: è la definizione data da Stefano Rodotà al referendum sulla responsabilità civile nel corso dell'incontro tenutosi al Centro per la riforma dello Stato. Un dibattito - che ha consentito di mettere a confronto tanta parte della cultura di sinistra in vista del difficile appuntamento elettorale dell'8 novembre. E su un punto la valutazione è stata unanime: il carattere strumentale e fuorviante di una campagna avviata nel nome della «giustizia giusta» ma in realtà mirata a una sorta di pronunciamento contro la magistratura.

FABIO INWINKL

ROMA. «Politicamente pericoloso e culturalmente rozzo»: è la definizione data da Stefano Rodotà al referendum sulla responsabilità civile nel corso dell'incontro tenutosi al Centro per la riforma dello Stato. Un dibattito - che ha consentito di mettere a confronto tanta parte della cultura di sinistra in vista del difficile appuntamento elettorale dell'8 novembre. E su un punto la valutazione è stata unanime: il carattere strumentale e fuorviante di una campagna avviata nel nome della «giustizia giusta» ma in realtà mirata a una sorta di pronunciamento contro la magistratura.

È presto detto. Nel documento si più convinti si pronuncia invece Paolo Cabras: «Stiamo discutendo - spiega lasciando per un attimo la sala affumicata della Direzione - Ma alla fine, vedrete, ci orienteremo per cinque sì». Altri, invece (Tabacchi, lo stesso Fontana) propongono per 4 sì e chiari ed è no: quello che impedirebbe la partecipazione italiana a progetti nucleari internazionali.

Il fatto è che il problema che è di fronte alla Dc non è di facile soluzione. Sul partito, infatti, si vanno infliggendo le pressioni degli ambienti economici legati al nucleare e di quella parte del mondo giudiziario che vede in questi referendum solo la breccia attraverso la quale si tenterebbe poi passare più seri attacchi alla libertà della magistratura. «Oltre che con tutto ciò, De Mita deve fare i conti con le posizioni precedentemente assunte, su questi referendum, dalla stessa Dc: referendum definiti di volta in volta impro-

Vassalli
Imminente
un progetto
«plausibile»

ROMA. Il ministro della Giustizia Vassalli, arrivando ieri a palazzo Chigi per il Consiglio dei ministri, ha risposto ad alcune domande dei giornalisti sui progetti di legge presentati alla commissione Giustizia della Camera sulla responsabilità civile dei giudici.

«Ognuno - ha detto - presenti i propri progetti e noi, come governo, lavoriamo su linee nostre, autonome che sono già al confronto con 12 progetti governativi, elaborati dopo il progetto Rognoni e dopo le critiche dei magistrati a questo progetto». «Inoltre - ha proseguito il ministro - la commissione terrà ampio conto delle proposte del Parlamento, per essere pronta il più presto possibile con qualche cosa che sia, però, plausibile, perché non si tratta di far passare un disegno di legge pur che sia. Se la commissione sarà in grado di presentare un progetto plausibile prima del referendum, lo presenteremo. Ma nessuno al mondo - ha detto Vassalli - né il Pci né la Dc, non noi, né il governo, né il Parlamento potrà riuscire ad approvarlo prima del referendum. Un conto è presentare, un conto è diventare legge dello Stato».

La giustizia non si migliora certo con questo tipo di interventi. Dal convegno del Crs è partita la denuncia, fortemente preoccupata, dei tagli che la Finanziaria si appresta ad infliggere alle già magre risorse di cui dispone questo settore. La conseguenza è il rinvio o la paralisi delle riforme necessarie, quelle che i cittadini reclamano da tempo.

Proprio le inadempienze del legislatore hanno caricato i giudici di una serie di supplenze che hanno messo in crisi il loro rapporto di soggezione alla legge. Da questa considerazione Alessandro Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, prende le mosse per segnalare i pericoli di una deformazione del principio della responsabilità: nel momento in cui un giudice è trascinato in giudizio come parte viene meno l'essenziale «terzietà», l'imparzialità della sua funzione. È urgente allora, al di là dell'esito del voto, mettere in cantiere una legge di riforma che tenga conto ad un tempo dei diritti dei cittadini e del principio di indipendenza e autonomia della magistratura.

Repubblicani
Presentata
la proposta
sui giudici

ROMA. Una proposta di legge sulla responsabilità del magistrato è stata presentata alla Camera dai deputati repubblicani, primo firmatario il segretario del partito Giorgio La Malfa. La proposta, precisano i repubblicani, ha l'obiettivo di iniziare sollecitamente l'iter parlamentare per il varo di una nuova normativa in materia: anche perché, osservano i firmatari, dopo i referendum di novembre ci saranno solo quattro mesi di tempo. La proposta stabilisce che chi ha subito un danno ingiusto a causa di un commesso dal magistrato ha diritto ad essere risarcito dallo stesso magistrato e dallo Stato, secondo l'ordinaria azione civile proferita anche in sede penale attraverso la costituzione di parte civile. Risarcimento soltanto dallo Stato, invece, nel caso di danno dovuto a «provvedimento anormale» o causato da un'omissione o da un ritardo di atti da parte del magistrato. Secondo il progetto costituiscono provvedimenti anormali l'emissione di provvedimento restrittivo della libertà personale privo di motivazione, la grave evidente e ingiustificabile violazione della legge, l'affermazione di un fatto la cui esistenza è esclusa dagli atti del procedimento.

La successione ad Almirante
Giornalista a Montecitorio
preso a schiaffi
dal missino Pazzaglia

ROMA. La successione ad Almirante al vertice del Msi ormai si gioca anche a suon di schiaffi. È risuonato per l'intero «transatlantico» di Montecitorio il poderoso manrovescio del presidente dei deputati missini, Alfredo Pazzaglia, sul viso del giornalista Antonio Tajani. «Di merde ne ho viste tante, ma come te nessuna...» ha urtato il parlamentare missino non appena ha intravisto il Tajani, redattore del «Giornale», conversare con il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi. Il tutto accompagnato da un violento cefalite. A impedire una vera e propria rissa (contro il Tajani ha cominciato ad inveire anche un altro missino, Cesco Baghino. Biondi, mettendosi davanti a Pazzaglia, e poi i commissari della Camera.

Alontanandosi, però, l'esponente del Msi ha continuato a profferire minacce, anche se solo di guerra. Per cosa? Un articolo pubblicato ieri sul «Giornale» di Montanelli, appunto a firma di Tajani, in cui si danno «ridotte quasi a zero» le possibilità di Pazzaglia di succedere ad Almirante: «Mal visto da una buona parte del gruppo parlamentare che dirige, con scarso seguito nel partito, è considerato - questo è il profilo pubblicato - uomo di palazzo e soprattutto troppo sensibile al fascino democristiano».

Per Pazzaglia si è trattato di un maldestro e reiterato tentativo di linciaggio politico, espressione di una campagna intollerabile condotta con cinismo e spregiudicatezza anche contro altri esponenti del Msi. Così, almeno, si è giustificato. E, per nulla pentito, ha incluso il cefalite tra i meriti da far valere nella corsa alla segreteria: «Ho fatto l'unica cosa che poteva fare uno

come me che ha servito prima la Repubblica sociale italiana (quella di Salò, ndr) e poi il partito con coerenza, fedeltà e dedizione da tutti riconosciute. Adesso aspetto Tajani in Tribunale». Intanto, Pazzaglia dovrà fare i conti con il regolamento della Camera che all'articolo 60 prevede sanzioni per fatti di eccezionale gravità che si svolgono nelle sedi della Camera, ma fuori dell'aula. L'on. Alfredo Biondi, infatti, nel deprecare l'accaduto ha investito il presidente della Camera, Nilde Iotti, per le iniziative di Pazzaglia, che si è sempre presentato con uno «stile» flemmatico in contrasto con l'immagine focosa di tanti suoi camerati, entra pesantemente nella mischia congressuale, in diretta concorrenza con il giovane Gianfranco Fini, il mediatore Franco Seravillo e l'outsider Domenico Meninetti. La proposta politica di Pazzaglia? «Fare del Msi l'unica destra che esiste in Italia, guadagnando voi attualmente dc, ma non solo quelli». □ A.D.M.



Vincenzo Scotti

I Comuni avvertono: forse non potremo pagare gli stipendi

In molti comuni alla fine d'ottobre potrebbero esserci difficoltà a pagare gli stipendi. Il nodo irrisolto del contratto del personale è dunque giunto al suo epilogo più temuto. La denuncia viene da Viareggio dove duemila sindaci discutono di finanza locale. E quei comuni che con mille escamotage arriveranno alla fine dell'anno senza dichiarare bancarotta, dovranno alzare bandiera bianca a partire dall'88.

DAL NOSTRO INVIATO GUIDO DELL'AQUILA

VIAREGGIO. Quella firma in calce al contratto dei dipendenti degli enti locali aveva segnato la fine di una lunga trattativa sindacale. Ma era destinata ad aprire un'altra vertenza di non minore peso e gravità. A quella firma apposta dai rappresentanti del governo non è infatti seguito un atteggiamento coerente. Tanto è vero che mentre l'accordo impegnava i Comuni nel loro insieme a una maggiore spesa di 1.600 miliardi, i trasferimenti statali apposti non hanno superato i 600, con uno scoperto di 1.000 miliardi. È appunto questo buco a venire a galla nell'ultimo trimestre dell'anno e a mettere molte tesorerie nella condizione di non poter pagare gli stipendi (in tutto o in parte) dei propri dipendenti.

Mentre a Viareggio gli amministratori locali esprimevano queste preoccupazioni, a Roma il presidente del Consiglio Giovanni Goria incontrava il presidente dell'Ancli, il democristiano Riccardo Triglia. Il rappresentante dei Comuni - che pure nei giorni scorsi era stato tra i primi a ventilare l'ipotesi di insolvenza del personale - ha voluto tranquillizzare l'interlocutore. Protesta sì, ma niente colpi di testa che possano mettere in difficoltà il governo.

Su quale base avverrà questo confronto? Lo spiega chiaramente un altro presidente di associazione autonometrica, Renzo Santini socialista, capo della Cispel, la Confederazione delle aziende municipalizzate. I buoni propositi che ad ogni occasione vengono espressi da Goria, contestano con le decisioni contenute nella Finanziaria '88. La situazione in realtà penalizza pesantemente le aziende, i cui utili, specie nelle grandi città,

La successione ad Almirante
Giornalista a Montecitorio
preso a schiaffi
dal missino Pazzaglia

ROMA. La successione ad Almirante al vertice del Msi ormai si gioca anche a suon di schiaffi. È risuonato per l'intero «transatlantico» di Montecitorio il poderoso manrovescio del presidente dei deputati missini, Alfredo Pazzaglia, sul viso del giornalista Antonio Tajani. «Di merde ne ho viste tante, ma come te nessuna...» ha urtato il parlamentare missino non appena ha intravisto il Tajani, redattore del «Giornale», conversare con il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi. Il tutto accompagnato da un violento cefalite. A impedire una vera e propria rissa (contro il Tajani ha cominciato ad inveire anche un altro missino, Cesco Baghino. Biondi, mettendosi davanti a Pazzaglia, e poi i commissari della Camera.

Alontanandosi, però, l'esponente del Msi ha continuato a profferire minacce, anche se solo di guerra. Per cosa? Un articolo pubblicato ieri sul «Giornale» di Montanelli, appunto a firma di Tajani, in cui si danno «ridotte quasi a zero» le possibilità di Pazzaglia di succedere ad Almirante: «Mal visto da una buona parte del gruppo parlamentare che dirige, con scarso seguito nel partito, è considerato - questo è il profilo pubblicato - uomo di palazzo e soprattutto troppo sensibile al fascino democristiano».